

Caccia all'uomo nel Chiapas Ma i ribelli non cedono

Le forze armate messicane sono intervenute ieri con un grosso dispiegamento di forze, per la prima volta dalla tregua del 12 gennaio, per riprendere il controllo di zone occupate nei giorni scorsi da uomini armati nello stato meridionale del Chiapas. Decline di camion dell'esercito e della polizia sono entrati l'altra notte nel villaggio di Simojovel che era stato occupato lunedì da gruppi armati ritenuti simpatizzanti dei guerriglieri dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (Ezln). Nella più massiccia dimostrazione di forza da quando circa un anno fa esplose la guerriglia nel Chiapas, esercito e polizia sono entrati prima a Puerto Caste, poi in nottata a Simojovel, che erano state ambedue occupate da ribelli. Non sono stati sparati colpi né è stata incontrata alcuna resistenza. A Simojovel è entrata una colonna di camion, carri armati leggeri e jeep equipaggiate di mitra. Gli uomini armati che avevano occupato il villaggio hanno negato di far parte dell'Ezln, protagonista della rivolta di un anno fa nel Chiapas e che incarna la difesa dei ceti più poveri, contadini e indigeni di origine Maya. Martedì il presidente messicano Ernesto Zedillo aveva lanciato un nuovo appello alla pace.



Un'anziana cecena disperata vicino alle macerie della sua casa distrutta dai razzi russi

Alexander Zemlianenko/Ap

«Arrendetevi, non vi deporteremo»

Mosca chiede la resa e bombarda Groznoj

Eltin annuncia che sta per sferrare l'attacco finale alla Cecenia. Attraverso Kozyrev, ministro degli esteri imbarazzato e poco convincente, ha diffuso un appello ai ceceni per convincerli ad abbandonare Dudaev e le armi e far ritorno sotto il tetto della «santa madre russia». Promette il capo del Cremlino: non sarete deportati, avrete aiuti, potrete eleggere chi vi pare. Tranne Dudaev ovviamente. Intanto, Groznoj è stata bombardata. Numerose vittime.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

MOSCA. Era sudato Kozyrev e imbarazzato. La sua conferenza stampa è durata poco meno di un'ora, il tempo di spiegare l'appello del presidente della federazione russa al popolo ceceno e rispondere a due-tre domande abbastanza innocue. Poi è scappato via. Non che il compito del ministro degli esteri di Eltsin fosse facile: doveva spiegare alla stampa nazionale e internazionale perché i russi hanno inviato 40 mila uomini in un paese che considerano parte integrante della Russia, perché considerano il milione e più di ceceni tutti banditi, perché bombardano e uccidono invece di discutere. E infatti Kozyrev si è limitato a leggere l'appello del presidente e a ripetere quasi parola per parola gli argomenti della propaganda dei militari di questi giorni. L'appello di Eltsin non è molto lungo: parte dalla considerazione che «voi, popolo ceceno, siete ostaggio e vitt-

ma del regime di Dudaev» e che compito della Russia è quello di «normalizzare la vita e ristabilire la legalità», troncando le attività delle formazioni illegali, per arrivare a garantire che «saranno ristabiliti pienamente i diritti e la libertà dei cittadini della Cecenia», che «mai essi saranno deportati», che «quelli che sono stati costretti a lasciare le loro case vi potranno ritornare», che «saranno ripristinati i poteri locali», che «la Cecenia tornerà ad essere soggetto con pienezza di diritti della Federazione», che «arriveranno aiuti umanitari», che essi «potranno scegliersi autonomamente i loro dirigenti». Eccetto Dudaev ovviamente perché la Procura di Mosca sta preparando i capi di accusa per tutti i dirigenti della ribellione cecena: chiunque abbia organizzato le bande armate verrà processato per «atti illegali contro lo Stato», il presidente non farà eccezio-

ne. Mosca - conclude il messaggio di Eltsin - sarà però elemento solo se i ceceni consegneranno le armi. È improbabile che l'appello del Cremlino possa significare che si dà il tempo ai ceceni di riflettere e che quindi si frena con l'assalto.

Trecento morti

Intanto perché si sono accumulati già troppi morti: 2-300, secondo i ceceni, meno della metà secondo i russi. E poi perché è chiaro che né Mosca, né Groznoj hanno la voglia o il coraggio di fermare la macchina della guerra. È più facile pensare dunque che Eltsin ha riferito l'attacco finale, quell'attacco annunciato più di una volta ma sempre rinviato. Anche se ieri, bombardieri russi hanno sganciato sul centro della città ribelle, sfiorando il palazzo del presidente e causando diverse vittime. D'altronde il «ritardo» nell'assalto alla capitale ribelle, secondo l'esercito di Eltsin, è dovuto essenzialmente al fatto che i soldati russi sono troppo buoni. Cioè si fermano davanti alle donne e bambini che li bloccano nelle strade, stanno attenti a non bombardare a tappeto, puntano solo su obiettivi strategici e non fanno piazza pulita. L'accanita resistenza dei ceceni non viene presa neanche in considerazione: i ceceni sono banditi non partigiani. Anche Kozyrev ha ripetuto la stessa canzone. «Non siamo di fronte a un conflitto fra due paesi, e nemmeno fra diverse etnie. La Cecenia

è un covo di banditi ed essi vanno disarmati. Certo abbiamo usato le maniere forti, ma la guerra talvolta è inevitabile e quanto più la resistenza è forte tanto più l'intervento sarà duro». E il ministro si è rallegrato dei successi finora ottenuti dall'esercito del suo Paese: isolamento totale dei ribelli e delegittimazione di Dudaev. Per quel che riguarda l'isolamento può essere vero e non essere vero, visto che si possono chiudere le frontiere con la Georgia e con l'Azerbaijan ma è difficile tener d'occhio le montagne del Caucaso. Quanto alla delegittimazione di Dudaev al momento appare più un desiderio dei dirigenti russi che la verità. Gli unici che hanno accolto come «liberatori» le truppe di Mosca sono quelli dello sparuto gruppo di Avturkhanov, l'«oppositore» creato da Eltsin, per il resto tutti i ceceni, anche quelli che stavano con Khasbulatov, sono passati con Dudaev appena hanno visto il primo carro armato russo. La conferma dell'estrema compattezza e resistenza della guerriglia viene dallo stesso comando centrale delle truppe di Mosca di Mozdok. Ieri hanno annunciato che i «dudaeviani» non cedono, che usano tutto, scuole, ospedali, orfanotrofi, case dei russi come base per i loro attacchi». Nascosta sotto il tentativo di screditarli come selvaggi che si servono di scudi umani per fermare i russi c'è appunto la notizia della difficoltà dei soldati russi di avere la meglio.

Un altro argomento usato dai russi è quello del costo dell'operazione. Finora - ha detto il ministro alle finanze Pankov - abbiamo speso 400 miliardi di rubli (200 miliardi di lire circa), e quando tutto sarà finito ce ne serviranno altri 1000 per ricostruire.

Ma dov'è Eltsin?

E forse la Russia non dovrà solo affrontare una spesa in rubli ma anche in qualcosa di più importante. «Chi governa in Russia?» titola oggi a tutta pagina *Izvestija* riportando la prova di una grave interruzione nella gestione del governo da parte del capo delle guardie del corpo di Eltsin, il generale Korzhakov. Costui avrebbe «suggerito» a Cemomyrdin di bloccare la politica del ministro all'economia Shokhin (dimissionato) tendente a far entrare capitali stranieri nel campo dell'esportazione del petrolio. «Chi è Korzhakov?» - si chiede *Izvestija* - il capo del Cremlino per decidere una cosa così importante? Che fa Eltsin? Dov'è Eltsin? È ancora al comando? Domande inquietanti che da quando è scoppiata la crisi cecena non hanno smesso di tormentare l'opinione pubblica moscovita. Viene ritenuto singolare che un capo di Stato scampa, «per una piccola operazione al naso», proprio alla vigilia dello scoppio di una guerra e che non ricompaia per parlare al suo popolo nemmeno a due settimane di distanza.

Stragi e saccheggi, coprifuoco a Bujumbura

La violenza etnica incendia il Burundi

TONI FONTANA

ROMA. Machete, coltelli, granate e fucili. La «sindrome del Rwanda» dilaga da tre giorni nel piccolo Burundi, laboratorio africano della democrazia, vecchio e nuovo teatro della violenza etnica. Almeno quindici i morti. Da domenica bande di estremisti hutu e tutsi si danno battaglia: è stavolta la caccia all'uomo che semina morte e distruzione nelle regioni periferiche, si è trasferita nella capitale Bujumbura. Sullo sfondo un nuovo braccio di ferro tra il partito Frodebu, maggioritario a prevalenza hutu e l'Uprona, tradizionale forza dei tutsi. Il primo dicembre i deputati hanno eletto alla presidenza dell'Assemblea nazionale Jean Minami, uomo del Frodebu. E subito i capi tutsi ne hanno preteso l'allontanamento accusandolo di aver fomentato violenze e stragi nell'ottobre del 1993, quando i militari uccisero il legittimo presidente scatenando la furibonda e violenta reazione degli hutu. L'accordo di «pacificazione», firmato in settembre, che ha permesso la formazione di un governo di unità nazionale allontanando lo spettro della «soluzione rwandese» si è subito dimostrato fragile e la violenza etnica ha ripreso il sopravvento.

L'elezione di Minami ha scatenato i movimenti che difendono la minoranza tutsi: nelle piazze sono echeggiati slogan violenti, e inevitabilmente sono scesi in campo i gruppi estremisti che preparavano i coltelli e le granate quando in Rwanda era in corso il genocidio. In campo hutu l'ex ministro dell'Interno Léonard Nyangoma, riparato in Europa, ha dato vita al Fdd. Forze per la difesa della democrazia, che schiera milizie armate in contatto con gli estremisti rwandesi nascosti nei campi profughi. Gli estremisti tutsi non sono stati da meno ed hanno organizzato gruppi armati che colpiscono i politici avversari e la popolazione hutu.

Lo spazio dei moderati dei due schieramenti si è ristretto come pure l'iniziativa dei mediatori come il vescovo di Bujumbura Simon Ntamwana, artefice dell'accordo di settembre, e l'azione degli estremisti ha preso vigore.

Domenica, dopo settimane segnate da contrapposte manifestazioni e cortei, gli estremisti hanno alzato il tiro. Una banda di ultrahutu è penetrata nel quartiere di Musuga, a grande maggioranza tutsi, ed ha assassinato almeno una decina di persone. Ad un uomo è stato mozzato il capo e strappato il cuore. La vendetta non si è fatta attendere. Gruppi di estremisti tutsi hanno massacrato e ucciso un giovane hutu davanti alle poste centrali, nel cuore della capitale. Le violenze si sono subito estese ai quartieri di Buiza e Buienzi popolati da entrambe le etnie.

Poi, seguendo uno spaventoso copione, è ricominciata l'operazione «ville morte», una sorta di pattugliamento della capitale da parte dei gruppi tutsi che paralizzano la città minacciando chiunque. Tra domenica e ieri, hanno fatto la loro comparsa i machete e le granate. Il bilancio ufficiale della nuova vampa di violenza etnica è di una quindicina di morti. Ma le vittime sono certamente molte di più. In Burundi i morti «spariscono» ed i bilanci ufficiali non sono mai attendibili.

In serata il governo ha decretato il coprifuoco dalle 19 alle 5 del mattino. Nel pomeriggio di ieri il presidente Sylvestre Ntibunganya, un hutu moderato e sostenitore del dialogo e della pacificazione, si era recato nei quartieri teatro degli scontri, a Musuga e Buiza, per tentare, purtroppo senza successo, di calmare gli animi. La successiva decisione di decretare il coprifuoco (una misura che non veniva presa dai temibili giorni del golpe dell'ottobre del 1993) potrebbe essere stata decisa di comune accordo tra i moderati hutu e i capi più responsabili tra i militari, decisi a scongiurare il bagno di sangue.

Il piccolo paese africano è infatti una polveriera. Il conflitto nel vicino Rwanda ha spinto alla fuga almeno duecentomila hutu ammassati nei campi profughi alla frontiera tra i due paesi. Altri 300.000 burundesi *deplacés*, in fuga dalle vendette e dalle violenze etniche, formano, con i rwandesi fuggiaschi, una massa di mezzo milione di disperati sensibile ai folli appelli degli estremisti. Il fragile equilibrio raggiunto tra i due principali partiti del Burundi, il Frodebu e l'Uprona, potrebbe spezzarsi.

Tutto ciò mentre la tensione in Rwanda sale nuovamente. Le bande di assassini che hanno compiuto il genocidio tengono in ostaggio i profughi ammassati nei campi dello Zaire e covano propositi di vendetta e ripresa del conflitto.

In Burundi, dove da decenni la minoranza tutsi detiene con la forza le leve del potere, l'Uprona tenta irresponsabilmente di ostacolare gli hutu moderati. Nubi minacciose si addensano sulla martoriata regione dei «grandi laghi».

Un'autobomba fa strage in Libano Uccise 4 persone 15 i feriti

Quattro morti e almeno quindici feriti: è il bilancio di un attentato che ha investito l'area Beirut. Un'autobomba è esplosa nel quartiere di «Sfeir», nei pressi della moschea di Bir el Abed, in una zona controllata da Hezbollah, il movimento integralista libanese. L'attentato non è stato rivendicato ma gli integralisti non hanno dubbi: «È il nemico sionista - affermano in un comunicato - ad aver commesso questo nefando crimine contro innocenti civili in una zona commerciale mentre stavano tornando a casa con la spesa». Il panico si è immediatamente diffuso tra i cittadini di Beirut molti dei quali, a passeggio nelle strade per le compere natalizie, hanno sentito il boato e quindi le sirene delle ambulanze che cercavano di farsi largo nelle strade affollate della capitale. Nei giorni scorsi Israele aveva reiteratamente minacciato l'assassinio «ovunque in Libano» in seguito ad operazioni militari condotte dagli Hezbollah nella «fascia di sicurezza» ai confini tra Israele e il Libano.

Chiedeva tangenti promettendo di insabbiare le inchieste sul governo Balladur

Nel fango la Mani Pulite francese

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

PARIGI. Vi immaginate se fosse venuto fuori che i Ferruzzi pagavano il suocero di Di Pietro per insabbiare l'inchiesta? È successo in Francia. Il suocero del giudice Eric Halphen, un celebre psichiatra che esercita presso l'Ospedale americano di Neuilly e in un elegante studio privato presso l'Arco di Trionfo, è stato colto in flagrante all'aeroporto parigino di Roissy, al ritorno da una vacanza nelle Antille, mentre gli consegnavano una valigia piena di banconote: un milione di franchi (300 milioni di lire) in contanti. Dovevano servire a che esercitasse i suoi buoni uffici sul genero in uno degli «affaires» su cui sta indagando. Così almeno sostiene una sua paziente, la moglie di Didier Schuller, consigliere generale gollista dell'Alta Senna, coinvolto in una delle vicende di tangenti di cui si occupa il magistrato. «Mi

aveva promesso che così avrebbe convinto il genero ad insabbiare la pratica», sostiene nella denuncia per estorsione che lei e il marito avevano presentato agli inizi di dicembre. Trovato in possesso della valigia, il dottor Jean-Pierre Marchal ha dapprima cercato di sostenere che erano soldi suoi che faceva rientrare in Francia dall'estero, regolarmente denunciati alla dogana. Ma è crollato quando gli hanno fatto sapere che le banconote erano state ritirate poco prima da agenti di polizia allo sportello della Banca di Francia, ed erano segnate.

Indagini sui ministri

«Sono stordito. È come se il cielo mi fosse crollato in testa», ha detto il giudice Halphen, quando gli hanno comunicato l'arresto del suocero, ribadendo incredula e as-

soluta estraneità alla vicenda. Il trentacinquenne magistrato istruttore di Creteil, che si era formato alla scuola dell'ancora più famoso giudice Renaud Van Ruyambeke (ma ultimamente avevano smesso di frequentarsi per non dar corda alle polemiche su una «Repubblica dei giudici» in guerra contro il mondo dei «politici») era entrato nel novero dei «piccoli giudici» che fanno cadere i ministri, incriminando per una vicenda di fatture false, e finanziamenti neri al partito gollista il ministro della cooperazione, Michael Roussin, l'ultimo in ordine di tempo dei dimissionari dal governo Balladur per disavventure con la Giustizia. Era stato il colpo più duro sinora per il governo Balladur e, al tempo stesso, per il suo principale rivale a destra, Chirac, di cui all'epoca dei fatti contestati Roussin era capo di gabinetto. Si dice che Halphen, padre di due

figli, appassionato di calcio, riservatissimo, assolutamente schivo dalla stampa e dalla tv, stesse avvicinandosi nelle sue indagini ancora più in alto nella sua ricerca dei finanziamenti occulti al Rassemblement pour la République. Proprio attraverso Schuller l'indagine si era estesa al dirigente di una grossa impresa di lavori pubblici, che cominciava a parlare. Era partita da lettere anonime, parte, si sospetta, di una rosa di conti interna alla maggioranza di destra. Ma ora procedeva per conto suo. Non ci sono elementi che facciano ritenere che Halphen avesse niente a che fare con l'iniziativa del suocero. Ma negli ambienti giudiziari si dà per scontato che l'incidente gli farà perdere i dossier più scottanti di cui si occupava, cioè le indagini sui politici. Più in generale si tratta di una palata mastodontica di fango sulla «Mani Pulite» francese, che fa oggettivamente tirare un

sospiro di sollievo ad una classe politica coi nervi ormai a fior di pelle. Se non trovavano un giudice da screditare avrebbero dovuto inventarlo.

Una macchinazione?

Proprio questa sensazione ha condotto ad un'immediata levata di scudi da parte di chi sospetta una macchinazione a danno del giudice, forse una trappola organizzata apposta. L'Unione sindacale della magistratura, che pure è l'organizzazione più filo-governativa, denuncia «un'operazione di manipolazione mediatica», ricordando che anche altri magistrati (tra cui lo stesso van Ruyambeke, che aveva incriminato il ministro Longuet, Courroye, che ha fatto arrestare il ministro Carignon) erano stati fatti segno ad una campagna volta a screditarli personalmente.

Progetto "Un Ospedale per Chernobyl"

(Aiutandosi non tutto va male nel mondo)

L'Associazione per la Pace nello scorso agosto ha compiuto la sua terza "Spedizione nell'Ospedale Pediatrico Regionale di Vinniza (Ucraina). Tutti i fondi raccolti a tale scopo, attraverso sottoscrizioni-stampa, conferenze, concerti, sono stati impiegati per l'acquisto di farmaci di prima necessità per l'Ospedale (ringraziamo in particolare il Laboratorio Farmaceutico Lofama per la sua importante donazione d'interferon). I vestiti per bambini e i giocattoli, che l'U.V.I. (Unione Volontari Italiani) e la Parrocchia di S. Maria Bettrada di Milano avevano raccolto per la nostra missione, sono stati consegnati, su indicazione della Direzione Sanitaria dell'Ospedale stesso, all'Orfanotrofo della città di Vinniza. Con i medici di Vinniza abbiamo potuto completare la stesura di un protocollo per la richiesta di fondi CEE, redatta in collaborazione con l'APS (Associazione per la Partecipazione allo Sviluppo O.N.G. di Torino) e l'Università degli Studi di Milano, per creare nell'Ospedale un vero Centro di Oncologia pediatrica. Al ritorno dal nostro viaggio abbiamo appreso con gioia che grazie alla collaborazione con questi importanti Partner avavamo già ottenuto un finanziamento di emergenza dalla stessa CEE per una fornitura di farmaci, che coprirà i fabbisogni del "nostro" Ospedale per i prossimi dieci mesi, e per l'acquisto di nove incubatrici, di vitale importanza a causa del continuo incremento di nascite di bimbi prematuri o distornati in Ucraina. Le consegne di tale materiale sanitario all'Ospedale Pediatrico Regionale di Vinniza, iniziate alla fine di settembre, si concluderanno alla fine del corrente mese di dicembre. Attualmente vorremmo anche iniziare un progetto per l'accoglienza in Italia di bimbi che vivono nelle zone contaminate da radiazioni, ma senza il vostro aiuto operativo e finanziario non potremo muovere nemmeno un passo. Nel nostro soggiorno di circa un mese abbiamo visitato anche le città di Chernivitsi, Kiev, Ternopil, Leopoli, Mukacevo, Uzgorod. Abbiamo così potuto conoscere meglio la bellezza delle città e della natura dell'Ucraina e il senso di libertà e democrazia compiuta, che in questo Paese ormai si respira, ma abbiamo incontrato anche taluni suoi problemi. Vogliamo segnalare la situazione di molti bambini di Chernivitsi che a causa di un episodio d'inquinamento atmosferico accidentale di origine chimica sono ora portati ai gravi disturbi neurologici, epatici, respiratori. Essi soffrono anche di alopecia parziale o totale. Con il vostro aiuto potremo fare qualcosa anche per questi piccoli. Ovunque durante il nostro viaggio ci hanno accolto ed accompagnato il calore e la simpatia della gente ucraina che non potremo mai dimenticare o che ci danno una serena determinazione nel portare avanti il nostro lavoro di paziente costruzione di una pace vera basata su una ferma, attenta e partecipata solidarietà tra i popoli di tutta la Terra. Siamo certi di trovarvi sempre accanto a noi in questo cammino.

c/c postale n. 1055715 Associazione per la Pace/Ed. La Settimana
Via Venezia 7 - Alessandria - Causale "pro-Chernobyl"